



MARGINS MARGES MARGINI

Rivista Multilingue
di Studi Letterari, Linguistici e Culturali

Claudia Fauzia, Valentina Amenta, *Femminismo terrone. Per un'alleanza dei margini*

(Edizioni Tlon, 2024)

Recensione di Chiara Maria Frandina

(Università della Calabria, IT)

Femminismo terrone. Per un'alleanza dei margini, pubblicato da Claudia Fauzia e Valentina Amenta per Edizioni Tlon nel 2024, nasce dall'esigenza di collocare il meridionalismo all'interno della prospettiva femminista intersezionale. Il meridionalismo a cui fanno riferimento le due autrici è ben lontano da nostalgie neoborboniche tipiche degli anni 90' che inscrivendosi in una prospettiva decoloniale e femminista convoglia i propri sforzi nella costruzione di "un futuro "pluriversale" attraverso l'alleanza tra Sud" (16).

Nell'introduzione *Cu mancia fa muddichi* (in italiano: "chi mangia fa briciole"), emerge, attraverso la "cruciale e rivoluzionaria" esperienza del femminismo delle due scrittrici, l'urgenza di restituire la "voce corale dell3 terron3" (5) in quanto soggetti politici. Il saggio inaugura così il concetto di "femminismo terrone", emerso dal fiorire di incontri e riflessioni "decoloniali, femministe e queer sul Meridione" (7), di cui la presente opera è manifesto.

Fauzia e Amenta intendono fare luce sulle discriminazioni sistematiche e strutturali perpetuate da un femminismo "animato da una presunta universalità di istanze" (4) che sembra ignorare le soggettività meridionali confinandole a una miope dimensione patriarcale e omolebbitrasfobica. Tale narrazione, spiegano le autrici, induce alla interiorizzazione della discriminazione antimeridionalista convincendo chi popola il Sud Italia della sua irrimediabile marginalità e della recalcitranza alle innovazioni. L'autopercezione di inferiorità, spiegano le studiose, induce all'annientamento della propria soggettività in virtù di un modello egemone da imitare poiché rappresentativo della norma e non dell'eccezione. Il femminismo terrone assume, dunque, le fattezze di una



rivoluzione “in grado di sfidare le convinzioni radicate riguardanti l’identità delle persone meridionali e il Sud nella sua complessità” (10).

Nel primo capitolo dell’opera, le scrittrici propongono un’analisi approfondita della Questione Meridionale, superando l’atavica dicotomia Sud e Nord, entro la quale il meridione viene tradizionalmente circoscritto. L’analisi, è condotta da una prospettiva femminista terrona che include e mette in relazione patriarcato, colonialismo e capitalismo definiti i “pilastri profondamente marci sui quali [essa] si fonda” (11).

Insita nella Questione Meridionale, spiegano le studiose, vi è “la presunzione che il Sud, per superare le sue problematiche [...] debba “civilizzarsi”” (12). Diventa, dunque, fondamentale interpretare la Questione da una prospettiva intersezionale e decoloniale, allorquando a questa situazione venga mostrata, come unica risoluzione del divario tra Sud e Nord e mezzo di validazione del Mezzogiorno, l’adesione a modelli specifici di progresso proposti da sistemi squisitamente capitalistici nordeuropei. In quest’ottica, gli intenti civilizzatori, individuati nel “Sé europeo” e incarnati dal soggetto egemonico per eccellenza, “l’uomo maschio eterosessuale e cisgenere, bianco, occidentale e abile” (14), sono i responsabili della produzione di conoscenza e modelli di riferimento culturale nel contesto eurocentrico, nonché della conseguente svalutazione delle soggettività in nome dell’universalità europea. Il progetto decoloniale femminista terrone, spiegano Fauzia e Amenta, discostandosi dal femminismo neoliberale bianco e borghese, sfida la “narrazione egemonica eurocentrica” (16) proponendone la decostruzione. In tal senso, esso auspica ad un’alleanza decoloniale tra i Sud del mondo finalizzata alla valorizzazione delle esperienze e dei saperi subalterni e alla costruzione di discorsi condivisi capaci di riflettere la complessità del mondo e offrirne nuove chiavi interpretative.

Le scrittrici, nel primo capitolo, pongono inoltre l’accento sul concetto di estrattivismo e sullo sfruttamento delle persone e dei territori. I risultati dell’intensa applicazione di tali modelli produttivi sono assolutamente evidenti nei territori e nei corpi del Mezzogiorno a dimostrazione che l’imposizione di modelli sviluppisti sia spesso incompatibile con le



specificità del Sud. Ogni tentativo di resistenza alle logiche di sviluppo del Nord è, tuttavia, stigmatizzato come espressione di inciviltà e indolenza. Nel corso degli ultimi decenni, si è sviluppata una narrazione ambivalente e per certi versi perversa: da un lato la lentezza del Sud viene romanticizzata ed esotizzata, contribuendo a promuovere un incontrollato turismo rapace; dall'altro alimenta il sentimento antimeridionalista che contrappone il Nord, metafora geografica dell'innovazione e lo sviluppo, al Sud tacciato di passività e immobilismo.

Il secondo capitolo riprende gli studi Gramsciani sulla subalternità del Meridione e sull'egemonia del Nord, chiarendo la complicità della cultura popolare, della politica e della scienza nel diffondere, tra le masse settentrionali, il sentimento antimeridionalista. Le autrici evidenziano come, a partire dall'osservazione delle dinamiche di oppressione del Nord sul Sud di Gramsci, sia stato possibile creare un modello relazionale sovrapponibile a quasi ogni contesto di subalternità. Ne è un esempio il saggio *Can the Subaltern Speak* di Gayatri Chakravorty Spivak in cui la filosofa postcoloniale analizza la duplice oppressione vissuta dalle donne indiane oppresse dal patriarcato perpetrato dalle comunità locali e da quello dei "civilizzatori" britannici.

Gramsci individua quella che le autrici definiscono "matrice coloniale nella subalternità del Mezzogiorno" (36) rintracciabile nella storia dell'"invenzione del Sud" e strettamente legata sia alla costruzione dell'identità nazionale italiana sia alla più ampia contrapposizione tra Sud Europa e Nord Europa. Già nel 1748, in *Lo spirito delle leggi*, Montesquieu elaborava una teoria di tipo "climatico" sulla presunta debolezza di carattere e asservimento dei popoli che abitavano in area mediterranea. In questo quadro, il Risorgimento Italiano appare "l'occasione perfetta per riscattare l'Italia dallo stigma di essere considerata un paese meridionale" (37). L'emancipazione del Nord dal Meridione voleva dire celebrare la cultura e l'élite nordeuropea e relegare il Sud ad una dimensione di arretratezza e inciviltà. Nonostante l'unificazione italiana, il Mezzogiorno continuava a essere percepito un corpo estraneo da "addomesticare". In questa prospettiva, come



suggeriscono gli studi di Giuliani e Lombardi-Diop, ripresi in *Femminismo Terrone*, l'addomesticamento meridionale rappresenta "la prima esperienza di colonialismo interno in Italia" (37). Il Meridione, l'altro, doveva essere uniformato dal Sé egemonico.

Nel corso del capitolo viene inoltre analizzato il tema della rappresentazione delle soggettività del Mezzogiorno evidenziando come queste si interessino, nella loro carenza, a restituire un'immagine stereotipata che riduce le varie identità a figure monolitiche ed esotizzate. Il discorso delle rappresentazioni è argomentato su più linee temporali: la narrazione antimeridionale del periodo postunitario, appoggiata dal positivismo scientifico con Lombroso e Niceforo, viene messa in relazione alla contemporaneità.

Nel XX secolo, il Mezzogiorno viene osservato attraverso la prospettiva del *North gaze* che da un lato feticizza e dipinge il Sud come primitivo e pittoresco. A questo proposito, viene richiamata la diffusione dell'estetica della #vitalenta documentata da migliaia di foto ritraenti spiagge affollate, processioni e riti pasquali e scene di pesca o di convivialità. Dall'altro, invece, lo sguardo egemonico influenza la percezione degli utenti dei social network attraverso i meme e il *trash*, semplifica e distorce la cultura meridionale associandola a contenuti di dubbio gusto e volgari. Tuttavia, osservano intelligentemente le autrici, pratiche e ritualità religiose sono presenti anche nella cultura dell'Italia Settentrionale. È evidente come, a causa della gerarchizzazione delle culture e della tradizione, si guardi al Meridione con uno sguardo sprezzante riducendo la sua ricchezza culturale a caricature e "macchiette del Sud" (48) funzionali al mantenimento della narrazione egemonica.

Il terzo capitolo si concentra sulle figure di Maria Occhipinti, Franca Viola, Rosa Balestrieri e il Collettivo Femminista di Cinisi e Nino Gennaro, le cui storie sono esempi significativi e capaci di ricostruire una memoria femminista terrona collettiva. Fin dal principio, il capitolo si preoccupa di spiegare il concetto di "memoria", chiarendo come esso non vada inteso come archivio di ricordi ma come formazione culturale opposta alla memoria collettiva egemone.



La produzione del sapere, concordano Fauzia e Amenta, comporta l'esclusione delle identità "altre", fenomeno facilmente constatabile nei manuali di storia. Tuttavia, al di là di ciò viene considerata storia "ufficiale", esistono le contro-memorie. Queste, posizionate nelle appendici dei libri e ai margini dell'ufficialità, sono "le storie dei luoghi e delle persone che la storia ufficiale ha considerato insignificanti, [...] delle donne, delle persone LGBTQIA+, delle persone razzializzate, delle persone con disabilità, di soggettività la cui vita si dispiega in reconditi luoghi del Sud, segnati da limitazioni di classe e accenti troppo marcati" (66). Ascoltare e dare visibilità alla resistenza delle memorie, rappresenta la missione delle femministe terrone che, oltre alla ricostruzione della genealogia terrona, si afferma attraverso l'esercizio di gratitudine "verso tutte le froce, terrone e *male fimmine* che ci hanno preceduto" (67) e di cui questo capitolo è espressione.

Il quarto e ultimo capitolo si sviluppa attorno all'assunto secondo cui "la lingua che parliamo influenza il modo in cui esperiamo la realtà" (98). Infatti, secondo le autrici, non solo gli atti linguistici, ma anche il modo attraverso cui essi vengono veicolati concorre alla manipolazione della realtà circostante.

Fauzia e Amenta pongono al centro dell'analisi del capitolo la questione degli accenti, non limitandosi a descriverli come "modo di parlare" (98) bensì a "evocarne la dimensione simbolica" (98). L'accento "ci connota" (95) e porta con sé informazioni che non descrivono solo la provenienza geografica, inscrivendosi in dinamiche di riconoscimento sociale sulla base di quanto sia marcato un accento rispetto ad un altro.

Rinnegare le proprie tradizioni e il proprio accento, osservano le autrici, è un atto comune ai subalterni che, ricevendo validazione dalla comunità egemone, si privano della propria soggettività. La gerarchizzazione delle lingue è un processo che conduce alla scomparsa delle lingue regionali che di fatti sono sempre più sgradite e stigmatizzate.

A partire dalla fine del Duecento, in Italia si è affermato l'utilizzo del fiorentino, lingua di una delle più importanti potenze politiche europee dell'epoca. Nei secoli il modello linguistico del fiorentino è stato preservato e istituzionalizzato. Fauzia e Amenta,



MARGINS MARGES MARGINI

Rivista Multilingue
di Studi Letterari, Linguistici e Culturali

riprendendo il saggio di Spivak, spiegano come il subalterno, per poter interloquire con il potere, sia venuto meno alle proprie forme linguistiche in favore di quelle riconosciute e accettate dalle istituzioni. Le autrici definiscono la lingua egemone “lingua di sopravvivenza” che “distorta, queerizzata con le sfumature dei nostri accenti meridionali” (110) assume un ruolo più importante e non si riduce a un mero strumento di comunicazione del potere. Questa nuova forma linguistica non è addomesticabile e mescolandosi con la varietà delle lingue che incontra aderisce a nuove realtà.

In conclusione, *Femminismo terrone. Per un'alleanza dei margini*, di Claudia Fauzia e Valentina Amenta, fa luce su questioni spesso eluse e difficilmente affrontate nel dibattito contemporaneo. Con coraggio l'opera mette in discussione gli assi di riferimento culturali e identitari fondativi della nostra collettività e società, arrivando a destabilizzare l'identità stessa del lettore indipendentemente dal suo essere terrone o meno. Il saggio risulta incisivo poiché invita a una riflessione profonda che mette in discussione i processi attraverso i quali, per necessità o adesione, si rinuncia alla propria soggettività in favore di un'identità egemonica ed eteronormata. Fauzia e Amenta delineano e inaugurano un progetto politico e culturale che mira alla realizzazione di un avvenire plurale in cui le soggettività marginalizzate possano esprimere a pieno la propria identità.



MARGINS MARES MARGINI

Rivista Multilingue
di Studi Letterari, Linguistici e Culturali

Nota bio-bibliografica

Chiara Maria Frandina si è laureata in Lingue e Letterature Moderne nel 2026 presso l'Università della Calabria, dove ha conseguito la laurea triennale in Lingue e Culture Moderne nel 2024. I suoi principali ambiti di ricerca riguardano i *Gender Studies* e i *Colonial* e *Postcolonial Studies*, con particolare attenzione alle dinamiche di rappresentazione e ai processi di costruzione dell'identità nei contesti postcoloniali. Negli ultimi tempi ha inoltre sviluppato un vivo interesse per le *Digital Humanities*, approfondendone gli strumenti e le metodologie applicate all'analisi testuale e allo studio dei fenomeni culturali e letterari del XVIII secolo. È stata insignita del premio "America Giovani" presso la Camera dei Deputati nel settembre del 2024. È membro del Comitato editoriale di *Margins/Mares/Margini*.

Indirizzo e-mail: chiaramariafrandina@gmail.com